
Reviews

Giovanni Magri, *Popolo, nazione ed esclusi. Tra mito e concetto* (Roma: Castelvecchi, 2020).

In una fase storica contrassegnata da sovranismo, populismo, nazionalismo, pervicace razzismo, e da una retorica che annacqua e confonde queste categorie, *Popolo, nazione ed esclusi* di Giovanni Magri esce in maniera tempestiva e benefica, terza pubblicazione della collana “Filosofia e pensiero critico”, diretta da Antonio Cecere e Giorgio Fazio per l’editore Castelvecchi. Tanto più perché questo libro, pur presentandosi come un *pamphlet*, offre una ricostruzione storica in cui l’erudizione non fa alcun danno alla chiarezza, permettendo al lettore di penetrare i concetti nella loro problematica complessità senza sforzo. L’impresa è quella di sottrarsi all’inflazione delle parole, risalendo la genealogia che le informa e così abilitando a un uso consapevole e serio.

Il percorso storico di Magri attraversa le costellazioni concettuali in cui si generano le parole “popolo” e “nazione”, la cui forma contemporanea è forgiata in epoca moderna, ma la cui genealogia può esser fatta risalire fin all’antichità, quando le strutture giuridiche avevano come destinatario un popolo variegato e, diremmo oggi, multinazionale. Riandando a tale scenario, al riparo dalla retorica contemporanea e ben differente rispetto alla configurazione stato-nazionale moderna, è possibile attingere un significato di “popolo” costitutivamente teso all’unitarietà, all’insieme organico e articolato delle parti in gioco. Il gioco, allora, era ovviamente quello ereditato dalla *Res publica*, in cui il popolo era il soggetto di appartenenza a un medesimo quadro istituzionale, di co-implicazione non solo di interessi ma della stessa vita di ciascuno in seno a un complesso e delicato organismo. Già nel mondo romano antico, la ricostruzione di Magri può mettere in luce un aspetto centrale del concetto di popolo, ossia il rapporto di reciproco rimando fra l’aggregazione che esso designa e il quadro istituzionale e giuridico che detta ordine a tale consorzio, rendendo tale soggetto di appartenenza al contempo l’oggetto della normazione.

Se nella sua definizione eidetica “popolo” designa una qualche genericità in cui possono interagire organicamente le differenze, la ricostruzione storica permette di osservare il ricorrere, ogni volta che si usa tale nozione, non solo di un *communio utilitatis*, che rappresenta il movente profondo dei soggetti aggregati, ma anche di un *consensus iuris*, come condizione perché tale aggregazione sussista. Non quindi una mera moltitudine di individui, e non necessariamente un insieme omogeneo, ma un’unione volta alla tutela della comune utilità all’interno di una precisa configurazione di poteri. Una definizione che si rivela sempre più importante in età moderna, nella scena di gestazione dello Stato moderno, in cui “popolo” diviene vero e proprio termine tecnico capace di risolvere un

problema di legittimazione del potere assai cogente data la novità delle strutture istituzionali nascenti. Già la città-stato greca antica e la *civitas* romana rappresentano contesti in cui un certo significato di libertà e un certo senso di uguaglianza dei singoli sono avvertiti come impretegnabili (per quanto dentro una prospettiva essenzialistica e gerarchica, sia della natura, sia dell’umano). Tale urgenza è conservata e rielaborata in funzione della prospettiva antropologica del tutto nuova che accompagna la gestazione dello Stato moderno, in cui dunque “popolo” concorre a giustificare l’esercizio del potere su e tra uomini pensati come ugualmente liberi, e la cui libertà può essere davvero realizzata solo grazie alla tutela istituzionale.

In questo senso, ci informa Magri, si tratta di un’astrazione, di uno strumento giuridico: è solo dopo che il quadro istituzionale e giuridico si è formato e imposto, che esso trova nel popolo la propria legittimità, teoricamente sostenuta mediante varie formulazioni, fra le quali la più nota è forse quella di Hobbes, che fa ricorso allo scenario di estremo pericolo, di disordine e nocimento reciproco, di paura, per ritrarre una moltitudine che chiede di essere tutelata, che si fa soggetto della richiesta di divenire oggetto del potere sovrano. È il momento costitutivo a segnare la nascita assieme dello Stato moderno e del suo popolo, l’atto performativo con cui una moltitudine, dicendo “noi”, si rende popolo; ma, potremmo aggiungere soffermandoci sulla funzione strategica delle nozioni così scompagnate, questo è anche il momento in cui, imponendosi la parte sul tutto (il noi sugli altri) e universalizzando il proprio dominio, essa si fa quadro istituzionale generale, legittimando la propria presenza attraverso l’ordine pacificato che destina al popolo, altrimenti moltitudine dispersa.

Parimenti antica nel suo senso generico, la parola “nazione” assume un significato politico molto più recentemente, durante il XIX secolo, e proprio nel chiasmo formato dalle due linee di giustificazione appena richiamate, sia per conservare e consolidare la forma statale attraverso l’emersione di una forza coesiva che scorreva carsicamente sotto le istituzioni, sia per contestarne l’artefazione giuridica attraverso argomenti storico-politici atti a mettere in risalto la natura parziale di uno scenario istituzionale che si vuole universale. La parola “nazione” viene caricata di significato politico nel riemergere di domande teoriche e rivendicazioni particolari sopite nell’alveo dello Stato moderno. Che si tratti della domanda, sollevata già da Hobbes e poi evasa con la risposta della paura e della minaccia reciproca, relativamente agli elementi storici concreti che spingono davvero una moltitudine a unirsi, e a come sia definibile la tensione a muovere il primo passo verso la pattuizione del consorzio sociale; oppure che si tratti delle rivendicazioni di parti del popolo, gruppi, classi, etnie, subordinati a un ordine la cui

universalità non riconoscono e la cui presenza è sofferta come stigma di una sconfitta: la parola “nazione”, scrive Magri, più che un’astrazione strumentale e giuridica viene rispolverata come un’astrazione mitica e, così, funzionalizzata all’uso politico.

Il XIX secolo, in Europa, ha lavorato alla ricerca di un riferimento oggettivo del concetto di “popolo”, alla creazione di una realtà concreta e storica capace di riempire un concetto ormai frusto, e a sua volta abbastanza ampia e vaga da potersi riempire di tutta una serie di dati storici ed elementi naturali concorrenti a generare una coesione e un sentimento che la dimensione prevalentemente giuridica di popolo non poteva più produrre. E che si tratti di una produzione mitografica significa che essa procede da una ricostruzione della storia condotta a posteriori, in cui il gioco narrativo si fonda sull’alternarsi di ricordo e oblio, sulla selezione di aspetti che, proprio mentre forniscono motivi di coesione, e proprio nella misura in cui tale coesione si fa forte e stringente, escludono in maniera irrevocabile. Ad arricchire il quadro di Magri sul concetto mitografico della nazione, oltre alla dimensione sentimentale che cementa il fissismo identitario, si aggiunge l’urgenza di una mediazione che non solo garantisca sulla purezza e sulla veridicità di tale identità, ma sappia catalizzare la comunicazione, altrimenti impossibile, tra lo spirito della nazione e gli individui che ne fanno parte: personalità carismatiche, ceti sociali, *élite* culturali.

Il modello hobbesiano di Stato ha potuto imporsi grazie alla sua capacità di garantire efficienza e funzionalità nell’affrontare la modernizzazione sociale, culturale ed economica, assicurando pace sulle discordie interne e libertà soggettiva mediante la separazione della sfera pubblica e di quella privata. Solo dopo il tardo Settecento, lo Stato col suo correlato, il popolo, e la nazione si fondono in un connubio in cui è difficile non riconoscere come l’elemento nazionale funga da catalizzatore di coinvolgimento e partecipazione attiva. Vi è stato, quindi, un momento in cui il movente nazionale ha funto da catalizzatore per mobilitare, attraverso un appello preter-razionale, larghe fasce della popolazione altrimenti escluse: prima di perdersi in una crescente autostilizzazione, motivo di repulsione per tutto quanto fosse straniero, l’appartenenza alla “nazione” ha saputo creare un vincolo di solidarietà tra persone fino allora reciprocamente estranee, integrando socialmente gli individui grazie a forme giuridicamente mediate e legittimate di solidarietà, non riducibili alla sola sottomissione allo Stato. Ed è su questo delicato equilibrio che si concentra Giovanni Magri nel considerare gli aspetti inizialmente promettenti del mito nazionale, capace di coinvolgere l’umano anche nella sua dimensione non strettamente razionale, prima di scadere in una narrazione immediatamente volta all’esclusione violenta.

La fragilità razionale della narrazione mitica della nazione non può essere intesa se slegata dalla funzione storica che essa ha ricoperto, pena l’incomprensione di quanto sia ampia e varia la serie di motivi, razionali e irrazionali, che promuovono l’azione collettiva. In particolare, interrogando autori come Rousseau e Kant, si incontrano argomenti a sostegno di una promozione anche della dimensione non strettamente razionale del mito nazionale. Sostegno sorprendente ma che, se inteso correttamente, può risultare motivo di riflessione progressiva ancora oggi.

In effetti, in Rousseau e in Kant il fattore nazionale è posto al servizio di quella spinta coesiva e solidale indispensabile alla formula, altrimenti asettica, dello Stato moderno; come mette in luce correttamente Magri, non si tratta perciò di sciovinismo, bensì di una ben riposta riflessione sulla cittadinanza, come punto di equilibrio ideale fra la libertà degli individui e solidarietà politica. Si tratta, in altre parole, di promuovere un autotrascendimento in favore di una dimensione collettiva cui la componente nazionale, culturale, linguistica, spirituale, può concretare una sostanza altrimenti impalpabile; e, così, si tratta di produrre la più ampia gamma di ragioni per promuovere una responsabilità reciproca fra i cittadini e con le istituzioni comuni, senza che tali ragioni siano subite come una zavorra nell’esercizio della libertà individuale. La mobilitazione della dimensione nazionale che si ritrova in Rousseau o in Kant è volta alla creazione di un orizzonte simbolico in cui riconoscere un’identità sovraindividuale, una confidenza, un senso di familiarità e di collettività, che permetta agli individui, almeno parzialmente, di non sentire la difficoltà quando c’è da mettere da parte il proprio interesse particolare in favore del bene collettivo. Un orizzonte che può essere considerato come una specie di principio costitutivo della vita politica, come innesco della serie logica e fenomenologica di “noi”, “bene comune”, “solidarietà”; ma, ci mette in guardia Magri, si tratta di elementi assai fragili, anzi, volubili, che hanno finito, e minacciano costantemente di finire, per attivare un’eterogenesi dei fini affatto nociva.

Il confronto con la nozione di “nazione” permette di considerare quanto ampia sia la componente non logica, non razionale, non calcolabile, imprevedibile della coesione sociale a premessa del funzionamento delle procedure politiche. Tanto più in uno scenario storico in cui le coordinate geopolitiche e istituzionali sono assai differenti rispetto a quelle definite dopo la pace di Westfalia. Non solo il disfacimento della tradizionale struttura statale prodotto dalla globalizzazione modifica il campo entro cui si muovono i popoli e le culture, ma anche il mutare di razionalità in senso neoliberale, con l’esclusione dal godimento di un certo benessere di larghe fasce della popolazione, sta già incentivando motivi di unità e lotta che declinano il nazionalismo seccamente in forme di razzismo, senza nemmeno passare per la formula intermedia del patriottismo. Questo testimonia la delicatezza e l’importanza di considerare con consapevolezza dinamiche che, se lasciate strisciare liberamente nella storia, producono catastrofi inimmaginabili. Certo, la coappartenenza a un “noi” permette azioni virtuose e imprese che l’individuo, per sé, non saprebbe accettare. Ma il segno di queste imprese non è necessariamente quello di un’apertura inclusiva e accogliente.

Viene dunque da pensare che, se è urgente una dimensione di riconoscimento simbolico reciproco, perché essa sia aperta alla corresponsabilità e all’accoglienza si dovrà lavorare alla permeabilità dei suoi confini, alla plasticità dei suoi movimenti, alla contaminazione dei suoi contenuti. Ciò che, più di tutto, preme sottolineare è la differenza tra, da un lato, un dato di fatto, storico, naturale o, in generale, concreto e collocato, considerato come punto di partenza in favore di un compito a venire, in favore cioè di una costruzione progressiva accogliente rispetto alle aggiunte che liberamente l’incontro con altri offre, e,

dall'altro lato, un dato di fatto che diviene esso stesso il compito storico da compiere, un'essenza da realizzare e alla quale attaccarsi con pervicacia escludente e violenta. A seguito della stimolante e preziosa lettura del libro di Giovanni Magri, in gran parte dedicato alla ricostruzione della storia dei concetti di "popolo" e "nazione", l'impegno di cui l'autore pare volerci incaricare è un pensiero sul terzo elemento del titolo: l'esclusione. E forse, nell'attrito fra i due concetti di popolo e nazione, e il ripensamento contemporaneo della nozione di cittadinanza, è proprio un processo culturale quello che la politica dovrà avviare, perché il riconoscimento e l'unità non siano mai a discapito dell'accoglienza e dell'inclusività.

Carlo Crosato, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

DOI: 10.5281/zenodo.4688700